

Riflessioni e prospettive su un argomento molto discusso

# La Costituzione e i "beni comuni"

## Una tutela assolutamente necessaria

**Battere l'esclusiva logica del profitto per proteggere ciò che è di tutti • Pubblico e privato nello Stato democratico • Effettiva partecipazione alle battaglie collettive**

di Alessandra Algostino

È Aurelio Peccei che sottolinea l'importanza di immaginare l'era nuova che «è all'orizzonte», un futuro alternativo rispetto a «quello oscuro verso il quale stiamo correndo» (Peccei), e di sviluppare le potenzialità umane, definite la più grande risorsa dell'umanità, non esauribili e incrementabili ovunque. Oggi, quando si discorre di altri mondi possibili, è diffuso il richiamo ai «beni comuni». Iniziamo con il dire che essi hanno senza dubbio un primo grande merito: riportare in un mondo che è sempre più a senso unico, dove le leggi di mercato paiono leggi di natura inviolabili e non oggetto di scelte umane (e oltretutto di pochi uomini e per il profitto di pochi uomini), la prospettiva dell'alternativa possibile, l'idea di un mondo altro, da sognare ma anche da costruire. Noi abbiamo però, grazie alla Resistenza, anche già un bellissimo progetto per il presente e per il futuro: la nostra Costituzione, che possiamo anche considerare un bene comune, quale fondamento e progetto della comunità, che la unisce e proietta in un futuro di emancipazione. La Costituzione – preciso – del 1948, perché le ultime riforme (come l'inserimento del principio di pareggio di bilancio, senza considerare quelle in corso, procedurali e sostanziali) hanno ferito la Costituzione.

Qual è il rapporto fra questi due progetti di futuro? Possono coesistere, magari

anche sorreggersi a vicenda? Qual è il mondo che immaginano?

Per rispondere occorre partire da una domanda preliminare: cosa sono i beni comuni? Questo perché al sogno occorre dare delle ali ben costruite che consentano di volare sino al sole evitando la fine di Icaro. I beni comuni sono oggi un concetto-slogan, sono entrati a pieno titolo nel dibattito pubblico e politico, mentre non si contano ormai gli studi sul tema. Spopolano i beni comuni: non a caso, l'anno 2011 è stato definito «l'anno (anche) dei beni comuni» (Rodotà).

Ora, al di là di alcune evidenti strumentalizzazioni, nel catalogo dei beni comuni si trovano oggetti

molto differenti; per restare ai più noti: l'acqua, il paesaggio, la conoscenza, l'ambiente, l'informazione, la cultura, l'accesso a Internet, l'aria, il lavoro. Si tratta di oggetti molto disparati, che spaziano da elementi materiali, come l'acqua, a "classici" beni immateriali come la conoscenza, a beni che possono coniugare entrambi gli aspetti.

Si discorre, dunque, di beni, sia materiali sia immateriali, e, si può aggiungere, tendenzialmente, nel primo caso, soggetti ad esaurimento, mentre, nel secondo, per lo più non esauribili. Il carattere "finito" o meno del bene incide sul loro godimento: per loro natura, i beni materiali tendono ad essere esclusivi, ovvero ad essere goduti da un solo soggetto (per tutti, si può citare la proprietà privata della terra); spesso, invece, i beni immateriali possono essere contemporaneamente fruiti da più persone.

L'eterogeneità delle "cose" etichettate come "bene comune", comporta per i beni comuni un duplice rischio: la loro liquefazione in un calderone dove tutto è bene comune e, dunque, nulla lo è, e l'espropriazione e l'abuso in chiave mistificatoria, dato il loro appeal mediatico.

Nell'estrema eterogeneità dei beni pare comunque di poter individuare un fil rouge: la qualifica "bene comune" segnala il bisogno, e la connessa rivendicazione, di tutela, intesa in specie come sottrazione



Aurelio Peccei

alla logica del profitto e all'utilizzo privato, ovvero, i beni comuni rappresentano spesso forme di resistenza a fronte di politiche liberalizzatrici e privatizzatrici.

È la funzione nel concetto di bene comune ad essere centrale, da qui la rilevanza del come i beni comuni possono assolvere alla funzione, ovvero la centralità del discorso sulla loro gestione. I beni comuni – si potrebbe ancora sintetizzare – sono quelle cose utili alla persona ed ai suoi diritti, che occorre salvaguardare e rendere disponibili a tutti, per cui è necessario assoggettarli ad un regime speciale. Quale?

Sembra emergere uno status (giuridico) dei beni comuni, non solo non ancora definito, ma strutturalmente indefinito. Ciò non toglie vi siano alcune ricorrenze, come l'insistenza

Perché però oltrepassare anche il pubblico? Si possono individuare due assi, che spesso si intersecano, attorno ai quali ruotano le critiche al "pubblico": la sua cattiva prova e la sua identificazione con uno Stato visto come "altro" rispetto ai cittadini. Il primo gruppo comprende le considerazioni che si rifanno alla "mala gestione" del pubblico, dalle accuse di burocratizzazione ai malfunzionamenti alle malversazioni. È relativamente facile controbattere che, se il problema è il malfunzionamento, sarebbe sufficiente intervenire, anche immaginando forme di partecipazione "più diretta" dei cittadini, per creare gestioni più democratiche, trasparenti, virtuose. Se poi il problema è più prosaicamente quello degli uomini che siedono nelle istituzioni, è chiaro che allora

quando non tout court loro nemico. L'ostilità dello Stato nei confronti dei cittadini si palesa, in questa prospettiva, emblematicamente nell'opera di svendita dei beni comuni da parte dello Stato, che porta a leggere lo Stato, e il pubblico, come dominati dal mercato. Nulla da obiettare, si potrebbe dire, se si ragiona sul piano di una lettura realistica: basti pensare all'introduzione nelle costituzioni del principio del pareggio di bilancio e alle connesse politiche di austerità.

Però, possiamo chiederci: il mercato che divora lo Stato, i "poteri forti" che occupano la democrazia, sono diventati lo Stato e la democrazia, oppure rappresentano un abuso, per cui occorre resistere e respingerli?

Esiste (ancora) un'altra narrazione in cui "lo Stato siamo noi"?



La presidenza del convegno su Aurelio Peccei

sulle forme di gestione partecipata, in opposizione alle logiche della proprietà e del governo pubblico (statale). Attraverso l'insistenza sulla gestione, la categoria dei beni comuni si propone di superare il paradigma proprietario, abbandonando così uno strumento di dominio dell'uomo sull'uomo, dalle prime enclosures sugli open fields e common lands in Inghilterra al moderno land grabbing o alle recinzioni virtuali della conoscenza.

la questione, che riguarda anche la prospettiva del "comune", è costruire un uomo nuovo, sviluppando le potenzialità, anche morali, della natura umana di cui ragiona anche Peccei. Vi sono poi quelle critiche che rifiutano il pubblico in quanto identificato con uno Stato che vive di vita propria, indipendente o "contro" i cittadini, nonché succube del mercato. Il pubblico è visto in questo senso come qualcosa di autonomo e distante rispetto alle persone,

Non siamo più nell'epoca dello Stato assoluto, nemmeno in quella dello Stato liberale, ma lo Stato oggi è democratico e costituzionale, deriva dal popolo, cui appartiene la sovranità. Lo Stato è la comunità dei cittadini ed i suoi apparati sono strumentali rispetto al libero sviluppo della persona ed ai suoi diritti (e non al mercato). Se devia, come accade, compie un'operazione illegittima, cui occorre resistere, ma non ha strutturalmente finalità predatorie.

Nella tensione a superare la dicotomia pubblico/privato, muovendo dalla condanna di entrambi, pare di rilevare, oltre un eccesso di realismo e senso di sconfitta riguardo al significato del pubblico, un'amnesia rispetto alle lotte, e alle conquiste, del Novecento.

Il nemico è il privato, il capitale, per usare un termine novecentesco, la sua onnivora voracità, che liquida il pubblico, fagocita lo Stato e stritola le persone ed i loro diritti: il pubblico, invece che espropriatore e rivenditore di beni comuni, non può essere un alleato - o tout court la difesa - contro il predatore di entrambi, ovvero il privato?

Il comune in questa prospettiva può essere inteso come sinonimo di pubblico, per un recupero di un pubblico effettivamente tale e incentrato sulla persona e sui suoi bisogni.

Il discorso riguarda in primo luogo la Costituzione, o, più ampiamente, il costituzionalismo: sono anch'essi travolti nella corsa "oltre il pubblico"? Qual è il rapporto fra comune e Costituzione, fra questi due progetti per un "altro futuro"?

Quando si discorre di beni comuni, ad essere chiamato è in primo luogo un articolo ormai dimenticato della Costituzione, l'art. 43. È quello che prevede la possibilità di «riservare originariamente o trasferire», con legge «a fini di utilità generale» «determinate imprese o categorie di imprese, che si riferiscano a servizi pubblici essenziali o a fonti di energia o a situazioni di monopolio ed abbiano carattere di preminente interesse generale», non solo allo Stato e ad enti pubblici, ma anche a «comunità di lavoratori o di utenti». Il riferimento alla «comunità di lavoratori o di utenti» viene letto come possibilità di superare il paradigma proprietario nel nome di una "autogestione comunitaria".

Non è tuttavia nella lettera dei singoli articoli della Costituzione che si trova il maggior sostegno ai beni comuni, quanto nel suo progetto unitario, dai primi articoli, con il riconoscimento dei diritti inviolabili dell'uomo, del «pieno sviluppo della persona», dell'eguaglianza sostanzia-

le, alle precisazioni sulla «funzione sociale» e sull'«interesse generale» a proposito della proprietà.

I beni comuni fondano il proprio regime sulla partecipazione, che è l'essenza della sovranità popolare e della democrazia (per tutti, art. 1 Cost.) e finalità esplicita dell'emancipazione personale e sociale dell'art. 3 Cost.



Una manifestazione in difesa dei "beni comuni"

Ancora: nell'universo dei beni comuni, il primo posto è per la persona, con i suoi bisogni, così come nella Costituzione, cui punto focale è il riconoscimento del valore della persona, della sua dignità e del suo libero sviluppo. Non a caso, il principio personalista è considerato il principio. È una persona, quella della Costituzione, aperta agli altri e solidale: l'individuo è concepito come singolo ma anche come parte di formazioni sociali e il riconoscimento dell'invulnerabilità dei suoi diritti si coniuga con la richiesta dell'adempimento dei doveri di solidarietà (art. 2). Nella filosofia dei beni comuni, cardine è l'approccio comunitario e si discorre di salvaguardia dei beni per le future generazioni, declinando il principio di solidarietà anche sotto il profilo intergenerazionale.

La garanzia della fruizione collettiva è lo scopo del bene comune: vi è indubbiamente consonanza con la previsione della limitazione, se non subordinazione, della tensione al profitto insita nel sistema economico capitalista all'«utilità sociale» o alla libertà e dignità umana (art. 41 Cost.).

Infine, il "comune" si propone come portatore di una democrazia "autentica", effettiva: non era forse questo il progetto della Costituzione? Si vuole andare oltre la forma, costruendo una democrazia nella sostanza, rendendo «effettiva» la partecipazione e muovendo dalla consapevolezza del dato reale e concreto.

I beni comuni, dunque, paiono amici della Costituzione, o forse meglio, compagni, che ne condividono spirito e contenuti. Essi possono trovare fondamento e forza nel testo costituzionale e possono rappresentarne estrinsecazione e sviluppo.

Il discorso dei beni comuni, dunque, come emblema di rapporti fra persona, bisogni, diritti, proprietà e sistema economico, nuovi, ma con il sapore di un ritorno alla Costituzione, al suo progetto di trasformazione ed emancipazione, ragionando sull'interconnessione fra beni comuni, centralità della persona e democrazia sociale.

Nella loro novità, che ha bisogno di essere sostenuta attraverso la mobilitazione e la lotta, i beni comuni stimolano a vivere la democrazia giorno per giorno, nei diritti acquisiti e in quelli da rivendicare; sono espressione di «effettiva partecipazione» «all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese», ricordando che se ci si limita a vivere nella democrazia questa finirà per atrofizzarsi e i cittadini si trasformeranno in sudditi. ■